

BOLLETTINO

SEZIONE DEL C. A. I.
ANNO XL - N. 3
1977 - III TRIMESTRE



SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI



SOMMARIO

	<i>pag.</i>
— 83° Congresso S.A.T.	75
— Il nuovo Rifugio Segantini	79
M. BASILE - Il telefono nei rifugi	81
R. MARCHI - D. Buzzati è tornato nelle Pale	82
(q.b.) - Cenni sulla selva di Campiglio	86
M. ODORIZZI - A proposito di toponomastica	90
B. FEDERSPIEL - A ricordo di P. Prati	93
H. STEINKÖTTER - « Groenlandia '76 »	95
— Pro natura alpina	96
— In memoria: Walter Gamper	98
— Sulle montagne della Grande Guerra	99
— Vita delle Sezioni	101
— In biblioteca	103

IN COPERTINA: Furcia dai Fers
(fotocolor gentilmente offerta dalle
Arti Grafiche Manfrini - Calliano)

Direttore responsabile: QUIRINO BEZZI

Redattore: Romano Cirolini

Comitato redazionale: Franco De Battaglia -
Silvio Detassis - Achille Gadler - Giuseppe Todesca.

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancini, 109

Abbonamenti: Annuo L. 1.200
Sostenitore L. 5.000
Un numero L. 300

Ai soci ordinari della S.A.T. il Bollettino viene inviato gratuitamente

« Voi fortunati che vivete nel tempo in cui infine è riconosciuto il bene che la lotta su l'Alpi sa dare. Voi farete della vostra una duplice vita: l'una quella del severo dovere negli studi, nel lavoro, nella società, vita necessaria che produce ma consuma; l'altra, la vita gioconda dell'Alpe, che esalta lo spirito e ritempra le membra, una vita per brevi ore, appartata fra sublimi bellezze e superiore alle vicissitudini quotidiane; vita che ridona coraggio, che vi restituisce alla famiglia fatti più sani, più buoni, più belli ».

GUIDO REY

(Da: « Lettere a Nino », Ed. Innocenti, Trento 1977, pag. 63)



24-25 settembre 1977

L'83° Congresso della SAT a Mori

Quest'anno l'83° Congresso è stato ospitato dalla Sezione di Mori: è stato un avvenimento che ha coinvolto non solo i satini moriani, ma tutto il comprensorio.

Notevole l'impegno degli organizzatori, all'opera da un paio di mesi. Dopo una visita di ricognizione a Fondo per avere ragguagli suggerimenti consigli, i dirigenti moriani hanno predisposto un programma di massima cercando di distribuire il tempo a disposizione per inserire nelle due giornate del Congresso anche manifestazioni di piacevole contorno.

Se la presenza del Coro della SAT la sera di sabato 24 settembre è stato un momento qualificante a chiusura della prima giornata, non meno interesse hanno destato sia la gita all'Orto botanico del Baldo con la guida del dr. Luigi Ottaviani, sia l'escursione sul Biaena salendo la via attrezzata Monte Albano. Lo spazio libero del pomeriggio era stato opportunamente dedicato alle mostre dei fossili e dei microfossili del Gruppo Grotte di Rovereto, e alla mostra filatelica della S. Gabriele di Trento.

Anche le mostre, per un certo verso, hanno permesso a coloro che già da sabato erano giunti a Mori di avere un primo contatto con la natura, con la montagna, con i fossili che attraverso i secoli sono arrivati sino a noi. Il Gruppo Ricerche Loppiensis, già noto ai moriani, ha dato un saggio di particolare interesse se si considera che i maggiori reperti venivano proprio dal Baldo, la montagna cara a Mori e particolarmente presente in questo Congresso.

Domenica 25 settembre è stata la giornata di maggior risalto, la giornata del Congresso. Dalle prime ore del mattino i congressisti, pacificamente invasa la Piazza Cal di ponte, hanno ricevuto il benvenuto di Mori. Una simpatica baita, appositamente costruita dai satini moriani, costituiva un apprezzato punto di ristoro, mentre la banda cittadina di Ala riempiva di musica allegra il centro della borgata parata a festa.

Alle ore 9.30 precise, mentre nel cielo si libravano silenziosi i deltaplani, i congressisti si avviarono verso la chiesa arcipretale.

Fra le autorità presenti: il Presidente del CAI Spagnoli, il sen. Vettori, il presidente della Provincia Grigolli, il presidente del Consiglio provinciale Margonari, il Sindaco di Mori Sartori, il presidente della SAT Graffer con i vice presidenti Galli e Cirolini, il presidente della sezione Ottorino Marangoni, il comm. Domenico Galassi, nonché numerosi altri amici e simpatizzanti, fra i quali il sig. Mario Gazzini della RAI, giunto appositamente da Roma la mattina precedente.

La Messa, celebrata dal decano don Enrico Giovannini, è stata un'ulteriore dimostrazione di fervore, sia per la partecipazione del Coro Alpino di Mori, sia — soprattutto — per le inattese quanto valide parole che il celebrante ha esternato nel commento del Vangelo con un riferimento specifico alla SAT e alle sue finalità. Terminando con un incoraggiamento ai giovani a seguire l'azione e gli ideali della SAT, il decano ha dato un particolare significato al Congresso che avrebbe aperto ufficialmente i lavori qualche minuto più tardi presso la Casa della Gioventù.

Già durante la Messa netta era stata l'impressione che i congressisti sarebbero stati in numero superiore al previsto: quando gli stessi hanno preso posto nella sala del Congresso, ogni ordine di posti era al completo. Si era ripetuta la scena del sabato sera, quando al cinema Astra una folla impensata aveva accolto con calore il concerto del Coro della SAT.

Il vicepresidente della sezione ospitante, Marocchi, ha dato il benvenuto ai congressisti, quindi ha passato la parola al presidente Spagnoli. Il suo saluto è stato anche un invito ad un chiarimento definitivo tra CAI e SAT, invito che è stato accolto favorevolmente da tutti.

Ha quindi preso la parola il sindaco di Mori, ing. Sartori, che ha dichiarato la sua soddisfazione per il fatto di ospitare il Congresso della SAT, augurando che i lavori potessero soddisfare le aspettative di tutti.

Il presidente della SAT Graffer ha quindi letto la sua relazione, di cui riportiamo i punti più significativi. Dopo aver puntualizzato l'attuale consistenza della Società (11.433 soci) e la recentissima costituzione della Sezione di Brentonico, il Presidente ha ricordato l'intensa attività delle Sezioni, «che fanno del Trentino una delle Regioni alpinisticamente più sensibili»: tra tante iniziative particolare menzione merita:

«il recente IV Convegno Nazionale di Speleologia del Trentino Alto Adige, organizzato dalla Sezione di Arco con la collaborazione dei Gruppi Grotte la cui attività di rilevazione è meritoria per il rigore scientifico adottato».

Circa i rifugi:

«dei lavori portati a termine dalla Sede Centrale voglio solo ricordare il Rifugio Amola 'Giovanni Segantini' aperto quest'estate, la sistemazione del pavimento nei piani superiori del Rifugio Vaiolet e la teleferica di servizio per il Rifugio Antermoia.

L'anno prossimo sarà sicuramente agibile il Rifugio Sette Selle nell'alta Val del Laner, alla cui costruzione si sta dedicando la Sezione di Pergine. I lavori sono prossimi alla fine,

come ho potuto vedere recentemente in occasione di un incontro al Rifugio con i rappresentanti della Sezione di Cagliari del C.A.I.

È allo studio la realizzazione di tre nuove teleferiche di servizio per i Rifugi Val di Fumo (che fra l'altro merita di essere inserito nei programmi delle nostre gite sociali), Caré Alto e Cima d'Asta. Ma il lavoro più serio e di maggiore impegno sarà senz'altro la costruzione del nuovo Rifugio al Velo della Madonna, in sostituzione del bivacco ormai del tutto inadeguato.

Per l'approvvigionamento dei rifugi (in particolare per quello di inizio stagionale, specie in un anno così innevato come l'attuale) è stato determinante l'apporto degli elicotteri del IV Corpo d'armata e della Provincia Autonoma di Trento, e dei rispettivi tecnici e piloti.

Dopo la premiazione dei soci benemeriti con relativa consegna degli appositi distintivi di benemerenzza, premiazione che ha avuto uno svolgimento veloce in quanto priva di formalità, ha preso la parola il relatore ufficiale dr. Luigi Ottaviani.

Riportare qui, sia pur in sintesi, quanto da lui esposto sul tema «Aspetti botanici del Monte Baldo» sarebbe cosa difficile. Ci limitiamo a segnalare l'opuscolo uscito per l'occasione a cura della SAT di Mori e dell'Azienda Autonoma di Turismo di Rovereto. La relazione ha occupato un'ora di tempo ed ha avuto come cornice di notevole interesse la proiezione di diapositive di Cristel e Ottaviani. La felice illustrazione dell'oratore, non nuovo per molti appassionati di flora, la facilità di esprimere concetti ed impostare un ragionamento scarno ma chiaro, sono stati molto apprezzati.

A chiusura dei lavori veniva invitato al microfono il Presidente della Provincia Grigolli, fra l'altro cittadino di Mori. Grigolli, oltre a congratularsi per quanto fatto in occasione del Congresso, ha colto lo spunto per incitare la SAT a farsi più presente nei confronti della Provincia e dell'Ente pubblico in genere, per portare avanti quei valori da essa sempre difesi. Se scopo primario è quello di far conoscere ed amare la montagna, scopo non ultimo è quello di far conoscere ed amare la natura; il che vuol dire proteggerla e custodirla per salvaguardarla e di conseguenza dare all'uomo un habitat più confortevole.

La colazione del mezzogiorno ha creato una pausa nella intensa giornata. Verso le 14 riprendeva la visita alle mostre e, mentre piazza Cal di Ponte si gremiva di gente, l'apposito palco costruito per le esibizioni di un gruppo folcloristico era oggetto di particolare attesa.

Alle 15 e 30 infatti prendeva l'avvio lo spettacolo, condotto da Enzo Pancheri. Accanto al fisarmonicista Fausto Tonelli, si esibivano alternandosi, i Schuhplattler di Laives e Maria Sulzer di Merano con i suoi canti jodlerini.

Una lieta e serena conclusione — assai gradita da tutto il numeroso pubblico presente — di un Congresso particolarmente valido e riuscito.

(A cura della Sezione di Mori)

*
**



Il nuovo rifugio «Segantini» in Val d'Amola (Presanella)

Il 4 settembre l'ampio anfiteatro della Val d'Amola vide affluire alla sua testata una sessantina di alpinisti, richiamati lassù dalla non solita cerimonia dell'inaugurazione di un nuovo rifugio, il «G. Segantini». Nuovo, perché in questo caso non si tratta d'un rifacimento o ampliamento del vecchi glorioso «cubo», ma di una recente, ampia, elegante costruzione, capace di soddisfare le esigenze degli affezionati del gruppo Presanella. Assieme al presidente Renzo Graffer erano convenuti i vicepresidenti Cirolini e Galli, i consiglieri Armani, Caola e Bezzi, il consigliere esperto Briani, il presidente della Sezione S.A.T. di Pinzolo Matteotti, Ermete Cozzini sindaco di Giustino (sul cui territorio sorge il nuovo rifugio), l'arch. Masé, il cav. Degasperi.

Il presidente Graffer con poche incisive parole volle far rilevare lo sforzo fatto dalla nostra Società per il potenziamento delle attrezzature montane messe a disposizione di masse sempre più numerose di alpinisti e non mancò di far rilevare come ciò sia stato possibile per il fattivo costante aiuto da parte della Provincia. Egli ringraziò anche quanti collaborarono alla realizzazione di questa nuova opera che s'aggiunge al notevole patrimonio satino: il geom. Miorelli, che seguì i lavori; il cav. Degasperi per tutto il personale dell'elicottero, che effettuò il trasporto dei materiali.

Parlarono quindi il presidente della Sezione di Pinzolo ed il sindaco di Giustino per sottolineare l'importanza della nuova opera.

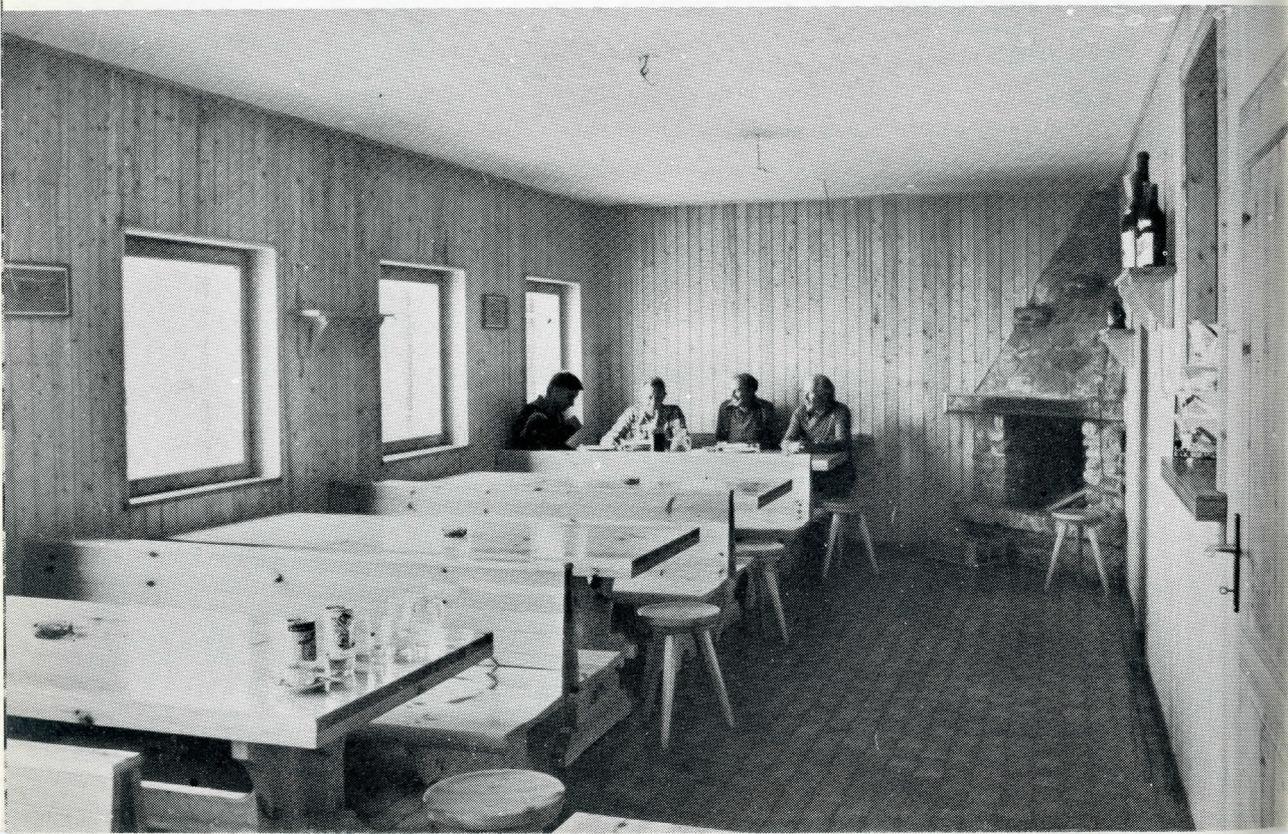
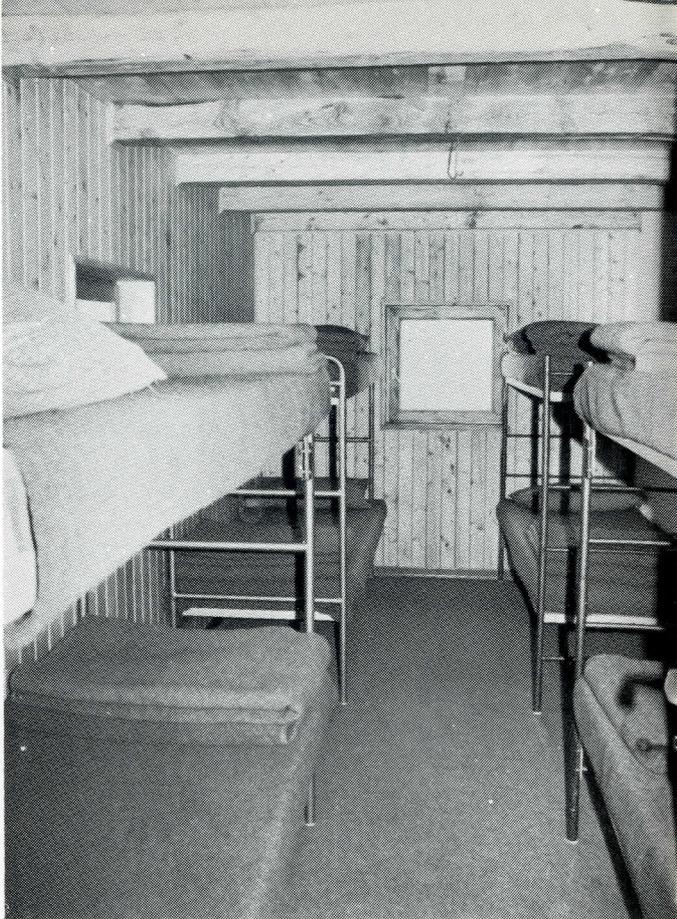
Un ricco, gustoso pranzo, ottimamente preparato dai gestori Collini di Pinzolo, completò simpaticamente la lieta giornata.

Il nuovo rifugio sorge in tutta prossimità del vecchio edificio a «cubo», conservato intatto e tuttora usato come dormitorio di riserva; una stanza vi verrà inoltre adattata come locale invernale.

SCHEDA DEL RIFUGIO

- | | |
|-------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| — Località: Alta Val d'Amola | — Posti letto: 44 + 22 nel vecchio rifugio |
| — Quota: m. 2.373 | — Posto chiamata di Soccorso Alpino |
| — Acqua: sorgente | — Piazzola per elicottero. |
| — Apertura: 20 giugno-30 settembre | — Accessi principali: dalla Valina d'Amola: ore 1,30 — dal rif. Cornisello per la Bocca de l'Om e il Sentiero Dal-lagiacoma: ore 1,30. |
| — Custode: Giorgio Collini | |
| — Chiavi: S.A.T. Pinzolo | |

**L'elegante,
funzionale interno
del nuovo
rif. Segantini:
una camera
e (in basso)
l'ampia sala
da pranzo**



Il telefono nei rifugi alpini

È noto che la SIP, con spesa a carico dello Stato, ha installato e sta installando in numerosi rifugi alpini telefoni pubblici, collegati alla rete telefonica nazionale e internazionale. L'importanza del collegamento telefonico dei rifugi diventa sempre più grande con l'aumento delle persone che «vanno in montagna» e che hanno bisogno di tenersi in contatto con il proprio mondo familiare o d'affari, oltre che per la tempestiva segnalazione ai soccorritori degli infortuni che spesso si verificano in montagna.

Nella Provincia di Trento molti di questi rifugi con telefono sono situati a quote comprese tra 2.000 e 3.500 metri; ricordo, solo per citare qualche nome:

- il rifugio Vioz (Ortles-Cevedale) a m. 3.535;
- il rifugio Brentari (Cima d'Asta) a m. 2.488;
- il rifugio Dodici Apostoli (Brenta) a m. 2.488;
- il rifugio Antermoia (Catinaccio) a m. 2.497;
- il rifugio Damiano Chiesa (Altissimo di M. Baldo) a m. 2.060.

I rifugi situati a queste quote, che di solito si raggiungono con varie ore di cammino, sono stati collegati telefonicamente con «ponte radio», essendo impensabile costruire e mantenere in esercizio linee su palificazioni che attraversino zone rocciose, ghiacciai o altri impedimenti naturali, ed anche per motivi paesaggistici.

I «ponti radio» necessitano però di energia elettrica per poter funzionare e nei rifugi alpini la rete elettrica quasi sempre non esiste.

Si ricorre spesso a gruppi elettrogeni, con i quali si caricano saltuariamente gli accumulatori che alimentano i «ponti radio».

Per rendere più pratica e continua la produzione di energia elettrica occorrente alla apparecchiatura telefonica abbiamo pensato all'energia «alternativa» e «non inquinante» del sole, che in alta montagna non manca.

E così per il telefono del rifugio della SAT «O. Brentari» a Cima d'Asta abbiamo installato una cella di circa mezzo metro quadrato di superficie, costituita da elementi di silicio, che esposta alle radiazioni del sole trasforma direttamente l'energia solare in energia elettrica.

Questa energia, di pochi watt di potenza, viene immagazzinata in una batteria di accumulatori in modo che il funzionamento del telefono sia assicurato anche quando piove o viene la notte.



Rif. Brentari (Cima d'Asta): sulla parete illuminata è visibile, in alto, la «cella solare».

dott. ing. Mario Basile
Direttore Agenzia SIP di Trento

Dino Buzzati è tornato nelle Pale

Dino Buzzati, giornalista e pittore, uomo amabile e buonissimo, uno dei pochi scrittori italiani di statura mondiale degli ultimi trent'anni, alpinista e scalatore, che aveva dedicato ai monti il suo primo romanzo *«Barnabò delle Montagne»*, è tornato spiritualmente nel fantastico scenario delle Pale sabato 10 settembre per celebrare l'unico matrimonio che non gli era riuscito interamente: quello con le pareti rocciose.

Lo ha richiamato fra noi la guida sua prediletta, Gabriele Franceschini, feltrino trapiantato a Primiero, il quale ha voluto che la «lapide» al grande amico fosse scolpita nelle dolomie predilette. Nella realizzazione gli sono state fedeli e valide alleate le Fiamme Gialle della Scuola Alpina di Predazzo e la signora Lalla Ramazzotti, figlia della sorella dello scrittore.

Ma perché ho accennato a un matrimonio non riuscito interamente? Probabilmente perché l'amore per le verticali pareti, i vasti silenzi, i colori indescrivibili di certe rocce, un amore semplice e fortissimo insieme, Buzzati se l'era quasi sempre tenuto dentro come un segreto, riservato a pochi. Nessuno d'altra parte poteva credere che dietro il suo viso austero e impenetrabile, scarno e antico, che sotto la pelle tirata del rassegnato tenente Drogo, dietro i suoi colletti modello 1920 e la sua raffinata civiltà borghese, fosse rannicchiato il più violento dei suoi amori, quello appunto per le crotte.

Buzzati aveva cominciato a scalare prestissimo, attratto fin da bambino dai picchi delle Dolomiti bellunesi che vedeva sveltare nel cielo oltre le chiome degli alberi del giardino della sua casa natale. Era appena quindicenne - 1921 - quando fece la sua prima ascensione sulla Croda da Lago, via Eötvös. Ma già un anno prima, nel dicembre 1920, egli aveva scritto una poesia che cominciava così:

Montagne! Che siete belle, purissime nelle albe violacee,/frementi negli arrossati tramonti,/i vostri picchi strapiombanti/nelle nevi eterne, io amo./ Vorrei stare tra i giganti,/i giganti di roccia che vanno nel cielo,/i frementi giganti che cantano le silenziose canzoni dell'infinito,/ montagne divine, che nulla è più bello,/ regine della libertà e dell'infinito...

In seguito, quando la sua carriera di giornalista e di scrittore era già delineata, ebbe più volte a dichiarare: «L'unico punto fermo della mia vita è la passione per la montagna, una passione che non mi abbandona mai». E quattro anni prima di morire (28 gennaio 1972) ripeteva: «È una passione che non mi ha lasciato nemmeno ora che non tocco rocce da due anni. Invece ogni notte sogno di scalare pareti vertiginose, di superare grandi abissi: è una specie di romanzo a puntate che si interrompe misteriosamente solo quando sono in montagna».



**Dino Buzzati fotografato sulla cima del Campanile Pradidali.
Sullo sfondo, la Cima Canali.**

Io di Buzzati ho goduto di due privilegi: quello di essergli amico e quello di averlo accompagnato nella sua ultima scalata, in occasione del suo sessantesimo compleanno, lungo la via prediletta, quella del suo battesimo sulla Croda da Lago. Ho potuto così, in quindicinanni di felice solidarietà, raccogliere molte sue confidenze, capire come fra Tolstoj e Bonatti, fra Conrad e Maestri, ai due genii della scrittura avrebbe sicuramente preferito i campioni degli strapiombi. «Dimmi, dimmi!», mi sollecitava di tanto in tanto, «Hai visto Bonatti fare da solo lo spigolo del... dimmi, dimmi!», e si eccitava come un bambino. E ancora: «Ma come ha potuto Maestri fare in discesa la Via delle Guide? Senza corda? È vero che giunto al passaggio cruciale buttò via la corda, spavaldo, via, nel vuoto...?! Che coraggio! E tu l'hai proprio visto? Oh fortunato...».

Ma perché questa predilezione? Perché un uomo che poteva considerarsi ampiamente appagato (ma chi è mai pago, realmente?) dalla vita, che aveva guadagnato gli «Oscar» della correttezza professionale, dell'umiltà, del garbo, della moralità, amava le angosce e la paura («La paura è il sale dell'alpinismo», ripeteva) di un'ascensione in cordata? Perché, come dicevo all'inizio, si trattava di un matrimonio incompiuto.

In parete Dino Buzzati è stato comunque un maestro, per eleganza e per rispetto delle regole, e tutti coloro che si sono legati alla sua corda glielo riconoscono ampiamente.

Primo fra tutti Gabriele Franceschini, guida delle Pale, la zona preferita da Dino. Dal 1948 al 1959 Buzzati vi andò ogni estate, solitamente nella luce cristallina di settembre, per una quindicina di giorni, e in cordata appunto con Franceschini, aprì anche due vie nuove, sulla parete ovest della Cima Wilma e lungo lo spigolo sud-est della Punta della Disperazione. E Franceschini ha voluto che Buzzati fosse eternamente ricordato con il «*sentiero attrezzato*» inaugurato il 10 settembre. Non poteva esserci scelta più felice, nessuna lapide, nessun cavalierato gli sarebbe stato più gradito di questa consacrazione alpina. «Perché Dino preferiva le Pale alle altre zone?» ho chiesto al suo confidente Franceschini. «Perché l'ambiente è un po' da streghe... perché è il più vicino a quello dei Tartari».

Proprio a queste adorate Pale, Buzzati, conscio ormai della sua prossima fine, aveva dedicato uno dei suoi ultimi elzeviri. Ne trascrivo un brano:

«O Pale di San Martino, o vecchie, o patria! In automobile io risalgo la valle e vi guardo: la mia giovinezza è lassù. E non è rimasto più niente. Mi illudevo di lasciare qualcosa di me su quelle rocce così brave, solide e oneste, di scrivere qualcosa di me per sempre, e invece io passo, e vi guardo, e non tornerò, mai più tornerò.

Impossibile. Non succederà più. Di me lassù non è rimasto niente. Perché siete diventate così grandi e alte di statura? Così fragili? Perché vi siete fatte così marce che appena a toccarvi crollate giù con tremendi schianti e frane di pietre, e viene la paura?... Basta. Non siete più quelle di una volta, non mi incantate più, addio, addio...».

Invece no. Il miracolo si è compiuto, Buzzati è tornato in una straordinaria mattinata di settembre, si è affacciato alla bella e pura conca dei Piereni e si è sposato con i fantasmi delle sue favole.

Eravamo almeno trecento a riceverLo. E con lui, abbiamo festeggiato Gabriele Franceschini, insignito di medaglia d'oro da parte della SAT e della famiglia Buzzati, Quinto Scalet e le Fiamme Gialle che avevano materialmente realizzato il sentiero, la nipote prediletta Lalla, affettuosa animatrice dell'incontro.

La cerimonia è stata semplice, ma «giusta». Una messa celebrata dal parroco di Tonadico don Erminio Vanzetta, scalatore pure lui. Alcune parole (che probabilmente avrebbero divertito Dino) pronunciate dal sottoscritto, cui sono seguiti Gabriele Franceschini e Bepi Mazzotti, altro affettuoso amico di Buzzati.

Per ultimo si è avvicinato al microfono il presidente del Senato Amintore Fanfani, che, per la verità, non era previsto dal protocollo. Ma l'abile politico, salito fra le rocce non in cerca di voti, ma per attempata amicizia con il Festeggiato, ha esordito dicendo: «Di solito sono io a dare la parola, ma questa volta me la prendo!» Ha poi parlato a lungo ricordando episodi che risalivano al 1926, epoca in cui lui e Buzzati frequentavano l'università a Milano.

Fra i molti che hanno applaudito mi è lieto ricordare alcuni fedelissimi del «Club Dino Buzzati» (a proposito perché non fondarlo? Articolo 1: trovarsi una volta all'anno ai Piereni. Articolo 2: premiare un articolo dedicato alla montagna eccetera eccetera...), e cioè: Giuseppe Pirovano, guida emerita e maestro di sci, Franco Mandelli, maestro di sci, il libraio Renzo Cortina, l'avvocato Cambi, Mario Jori ex Marmolada. La vedova di Gianni Roghi, Maria Pia Fanfani. E ancora il generale Giulio Primiceri, comandante la brigata Cadore, il colonnello Luciano Luciani, comandante della Scuola Alpina della Guardia di Finanza a Predazzo e molte Fiamme Gialle, le guide di San Martino di Castrozza con i conquistatori del Daulaghiri, Bepi De Francesch e famiglia. Tutti accolti simpaticamente dai fratelli di Dino, Nina, Augusto e Adriano, e, naturalmente, dalla splendente Almerina.

Niente bande, niente cori. Una bellissima giornata, piena di amicizia e allegria. Il sentiero è lassù, e aspetta.

Alla cerimonia inaugurale del nuovo «sentiero attrezzato» ha partecipato pure la Direzione del ns. Sodalizio, nelle persone dei vice presidenti Galli e Cirolini e del Segretario Larentis, in segno di amicizia e soddisfazione per l'interessante realizzazione che — come sentiero SAT n. 747 — viene a completare la rete di sentieri alpini della zona.

Gabriele Franceschini riceve la medaglia d'oro ricordo da Enrico Berlanda, vice presidente della sezione di Fiera di Primiero della SAT. A sinistra, Bepi Mazzotti.



Cenni sulla Selva di Campiglio e sul monte S. Brigida

del sig. Guglielmo W. di Berlino 1819(*)

Nel mese di agosto 1819 certo sig. Guglielmo W. di Berlino, che per conto della Società geografica di quel Regno fece allora appunto erigere sulla più alta vetta del Monte Spinale situato nell'ért dell'ex Precettorio di Campiglio, un fabbricato, cui egli impose il nome di «torre geografica» (1), visitava il Monte di S. Brigida, poco distante da Dimaro e ne faceva la seguente descrizione.

«Partito da Dimaro, mi sono internato nella valle scavata dal torrente Meledrio nel mezzo dei monti della quale ho osservato bellissimi pezzi di granito colà dal torrente portati allorquando, ingrossato dalle squagliate nevi o piogge, seco trascina tutto quanto si oppone al suo corso di distruzione e rovina delle sottoposte campagne. Inoltrato in questa valle pel cammino d'un miglio e mezzo, comparisce quasi chiusa da un monte, che s'innalza isolato nel mezzo delle altissime laterali montagne(2).

Ebbi precisa cura di visitarlo, e primieramente mi posi a circuirlo, essendo dalla parte dell'ért in altra angusta valle, detta la Valle di Bertcotél.

Quivi grossi pezzi di masse calcaree ingombrano la strada e la rendono difficile al visitatore, ma per poco che tu avanzi questa valle ti comparisce maestosamente fiancheggiata da orrende rupi calcaree tagliate a picco, la cui altezza sovrasta i 200 ed in alcuni luoghi anche i 300 piedi.

Le piante che vi allignano sono il pino, il larice, il pezzo, l'abete, il faggio, e diverse altre; la vegetazione però è assai debole(3). Questa valle è veramente imponente per l'orrore che ispira a coloro che vi passano la prima volta.

Avanzando per questa valle, e nel sortire dalla stessa, ti trovi alla parte meridionale di quella sferoide, ma è qui forza di fermarsi, poiché s'apre al tuo sguardo in maestoso anfiteatro la massima parte della gran selva di Campiglio.

Qui l'occhio percorre in un istante dieci e più miglia quasi quadrate di spazio lentamente saliente, tutto coperto di aduste piante conifere d'un verde scuro uniforme in tutta la sublime maestà della natura. Quante memorie storiche ti si affollano alla mente sotto il portentoso spettacolo di questa selva maestosa, soggiorno e delizia un tempo del fratesco potere, ed indi ricettacolo di belve, di assassini, di cervi e d'armenti, di mandrie e d'avvoltoi, di pastori, preti e cacciatori... campo e nido dell'odio e dell'amore, del tradimento e della pace(4).

Assorto in questi pensieri, soltanto un lieve mormorio interrompe il silenzio della natura: è il famoso Meledrio, che, dopo essere scaturito quasi con orrendo fracasso da una rupe, tacito lambe le falde di questa selva uniforme, ed incassato nella propin-

(*) N.B. - L'articolo (e le note) riproducono una carta manoscritta facente parte dell'archivio dell'avv. Taddei de Mauris di Malé, donatami dal dott. Simone Daprà. Il sottoscritto vi portò solamente la correzione degli errori grammaticali e di qualche antiquata frase che altrimenti sarebbe stata di difficile comprensione (Q. Bezzi).



Dimaro, all'imbocco della Valle della Selva (o del Meledrio).

Foto F.lli Pedrotti

qua valle lento trascorrere verso il Nord; di quel Meledrio non ignoto alla storia, come quello che segnava recentemente linea ad uno dei trattati che Bonaparte dettava sul campo della vittoria.

Finalmente volgi ovunque lo sguardo e per tutto rinviene a constatare le bellezze, che natura comparte alla solitudine ed al silenzio.

Ma scendi ormai da questo polo meridionale, seguitando il tuo cammino volgiti lentamente a settentrione.

Alcuni boschetti di verzura coprono le falde più basse della collina dalla parte dell'Ovest, ed il silenzio non è interrotto che dal canto o dal lamento di qualche augello. Ma ben presto un cupo lontano rimbombo ti arresta, e quanto più ti avanzi egli cresce.

Quasi nebbia poco distante tu scorgi, che il sole stesso non può distruggere, e dal fondo della valle un fracasso orrendo incognito ti sorprende e rifugge dall'animo in desiderio di saper cosa sia.

Spaventosa qui esiste una cateratta che il Meledrio, precipitandosi da prodigiosa altezza dalle rupi incassate, impedisce ai viandanti l'avvicinarsi e l'acqua al contrasto

coll'aria forma la nebbia di cui prima ignoravi la causa. Spaventoso è il fracasso e l'animo abbrivisce nell'avvicinarsi. Fuggiamo!(5)

Trascorso un miglio in placida frescura, ti si presenta un prato ed alcuni ruderi d'antico fabbricato.

Qui la mente viene portata a visitare più secoli, che già calarono nell'oceano dell'eternità.

Questi sono gli avanzi della chiesa di S. Brigida e dell'ospizio, che i Templari del Precettorio di Campiglio vi avevano fondato; giacché erano soliti fabbricarsi tali ospizi quasi case di delizia a certe compartite distanze dal Precettorio.

Questa chiesa, che formava un quadrilatero di 20 o 30 piedi senza il presbiterio, era dalla parte di Mezzodi congiunta all'Ospizio, di forma semicircolare a due piani. Nel primo v'era un cortile, una sala, una cucina ed una stanza per pranzarvi; nel secondo v'erano piccole stanze ben compartite alle quali si ascendeva per due scale poste agli estremi del semicerchio, ambe chiuse da una porta, per cui non era lecito passare ai profani. Un corridoio metteva alla chiesa, ed una porticina situata nel presbiterio metteva alla fonte detta della fecondità, passando per un portico oscuro nel quale giammai pose piede persona di sesso maschile, se ne escludi quei Reverendi.

Questa fontana coperta, e per tutto cinta di muro, prendeva luce da un pertugio rotondo posto alla sommità del tetto.

Una fresca limpida acqua vi scaturiva, ed in vicinanza vi erano vari bacili di legno.

Quest'ospizio era sempre servito da 5 o 6 reverendi, che avevan cura e custodia della chiesa di S. Brigida, della sacra fonte, della cucina e della cantina.

È fama che a questo santuario accorressero con devozione le giovani spose per ottenere fecondità, le vergini per pregarvi un marito, le madri povere per procurare qualche dote alle figlie, e così discorrendo a seconda dei bisogni del sesso femminile... (6).

Anche ai dì nostri v'è una specie di venerazione per la fonte sacra, e ben spesso vi si recano e ragazze e signore, ove al rezzo delle bellissime piante colà cresciute vi trovano talvolta quelle grazie che un tempo, nei trascorsi secoli, dispensavano i monaci.

Abolito l'ordine dei Templari fino dai tempi di Filippo Augusto re di Francia, e di Riccardo Plantagenete re d'Inghilterra, costoro si annidarono ancora per lunghi anni nel Precettorio di Campiglio per l'indulgenza degli ecclesiastici principi di Trento e vi rimasero sotto altri nomi fino al 1670; finalmente furono interamente allontanati ed i loro beni passarono alla Mensa dei Principi di Trento (6 bis).

L'ospizio di S. Brigida fu ancora per qualche tempo servito da alcuni eremiti, indi, incendiatosi per qualche accidente, di esso non rimase che la sola chiesa, che col Monticello fu comperata dalla Comune di Dimaro, ed in certi giorni dell'anno veniva officiata dal curato di Dimaro, finquando, nell'incirca l'anno 1780, essa pure cadeva ed allora gli arredi sacri, le reliquie sante e la campana furono trasportate nella chiesa di Dimaro, ove tuttora esistono.

Tale era l'Ospizio di S. Brigida, ed altro simile ne avevano quei monaci a Mastelli-na nello stesso luogo ove ora trovasi la canonica e la chiesa, ed un altro era a Bolen-

tina, ove attualmente non rimane che la chiesa. Allontanatomi dai ruderi di S. Brigida, scesi dal Monte per visitare un bellissimo strato di marmo nero, che si trova vicino a quest'isolato monticello, il quale certamente meriterebbe le cure speciali del Governo, essendo questa la più bella specie tra i marmi neri ch'io conosca.

Fattosi assai tardi, ritornavo a Dimaro, paese molto florido fino al 1630 per le officine da ferro che vi esistevano in numero di 14. Ma la peste allora portata dai comilitoni del generale Galasso, che penetrò in Lombardia, privò questo paese dei suoi abitatori; caddero gli edifici da ferro ed ai nostri giorni appena quattro sussistono ed anche questi in cattivissimo stato e serviti da imperite persone(7).

L'antica prosperità di questo paese facilmente si scopre se si osservano quei pubblici monumenti che furono in ogni tempo ed in ogni luogo l'espressione storica del benessere degli abitatori.

Uno di questi monumenti è certamente la chiesa di Dimaro, tanto se l'architettura quanto se si osservano gli ornati; ma molto più il suo campanile, la cui punta altissima acuminata con vasta e lunga copertura di grossissime lastre di piombo e di rame, oltre un ottimo concerto di campane non potrebbe essere attualmente da questo paese che conta appena n. 300 anime.

Gli abitanti sono per inclinazione molto dediti all'industria ed al lavoro; minimamente superstiziosi, forti di complessione e di forme proporzionate; le donne gentili e belle piuttosto che no, né troppo avare de' loro favori; e tutti in generale amicissimi de' forestieri, generosi e di buona fede; niente affatto superbi, né certamente vi distingui il ricco dal povero sia per albagia e superbia, sia per abiezione o forzata umiltà(8)».

-
- (1) Questo fabbricato, che costò somme vistose dovendosi colà portare tutti i materiali dal basso all'alto, mentre non si rinviene sul luogo neppure il più piccolo combustibile, è di forma quadrata con bei sotterranei scavati nel cengio, e s'innalza circa 20 piedi da terra, e sembrerebbe piuttosto che potesse divenire una Specola astronomica che tutt'altro, se venisse ultimato.
 - (2) Questo monte rassembra ad una sferoide; la sua altezza massima sta a 1000 tese sul livello dell'Adriatico; i poli di questa sferoide combinano a meraviglia coi poli della nostra terra.
 - (3) La vegetazione è impedita dalle enormi valanghe, che annualmente precipitano dal monte all'Est, e che non sono squagliate che verso fine di luglio.
 - (4) I fatti storici di questa selva potrebbero dar materia al romanziere per scrivere almeno dieci anni, né sarebbe ancora esausta la quarta parte degli avvenimenti.
 - (5) Questa cateratta è veramente imponente; ha l'altezza di 200 piedi e più, ed il bacile dalla caduta dell'acqua formato, rinchiude ben spesso più di 300 tronchi di legno, che l'acque ingrossate vi trascinano.
 - (6) Qui il signor Guglielmo W., nato in patria di religione protestante, fa la descrizione dei vizi coi quali quei frati graziavano le supplicanti; tolti in parte dalla tradizione, parte estratti dai processi fatti a que' Frati presentati al sacro concilio di Vienna di Francia, dietro i quali venne decretata l'abolizione dell'Ordine e la punizione di moltissimi. Questi vizi vengono dallo scrivente ommessi, perché offendono la purità del Cattolicesimo.
 - (6 bis) Voleva dire: Filippo il Bello.
 - (7) Dal 1819 a questa parte (1830 c.) furono quelli edifici restaurati non solo e rifabbricati, ma anzi se ne edificò un nuovo, gli operai divennero peritissimi stante le provvide cure del nostro Governo che proteggono ed incoraggiano l'industria ed il commercio, quanto in ogni altro paese d'Europa.
 - (8) In questo paese trovò spesso soccorso e ricovero il povero e l'indigente, e le ubertose montagne di sua proprietà saranno sempre di prosperità a questa popolazione, purché la politica Superiorità sappia por freno all'ingordigia, e regolare dietro le norme della distributiva giustizia gli abbondanti prodotti.

A proposito di toponomastica

Accolgo con piacere l'invito del dott. Renzo Graffer (v. Bollettino N° 3, 1976) di continuare il discorso da lui iniziato sulla toponomastica, discorso che mi sembra degno d'essere trattato e sviluppato, e che, come ho potuto più volte constatare, interessa parecchi Satini.

Dedicandoci ad essa, sarà un piacevole passatempo discutere, col compagno di gita, il perché del nome di un posto e la sua probabile origine. Alcuni di quei toponimi hanno spesso una lunga storia che si perde nei secoli, e talvolta sono di difficile decifrazione anche per gli esperti in materia, ma per altri la spiegazione è più facile, specie se la loro storia è recente.

Capita spesso di trovare nomi di luogo simili ad altri, anche lontani, ma che ripetono le stesse condizioni di natura geografica, botanica, storica ecc. e questa coincidenza ci dà una chiave preziosa per trovare la loro origine, o almeno validi elementi da sottoporre al glottologo che ce ne darà la spiegazione.

Come fa notare il dott. Graffer, sono infatti inspiegabili certi *raddoppiamenti*, riportati dalle carte topografiche, che poi finiscono per fare testo come forme ufficiali, ma che non trovano riscontro né nelle parlate locali, né nella documentazione antica del nome. È mia opinione che questo fatto derivi da una tradizione che sarà dura a morire, nata in tempi in cui la toponomastica, come scienza, non era ancora nata. Voglio dire che, fino a meno di un secolo fa, il nome di luogo non era sentito come qualcosa di vivo e bello in sé, sorto per un preciso motivo e con una sua storia; degno, anche se non più capito nel suo significato, di essere rispettato e tramandato intatto.

La cartografia più antica, e i topografi, quando hanno variato (e non solo con raddoppiamenti) i nomi di luogo, hanno agito forse spinti da arbitrari criteri estetici o nazionalistici, oppure, semplicemente, per ignoranza.

Per tornare ai raddoppiamenti, mi sembra (parlo da studiosa della disciplina, più che da vera esperta) che, anche se la nostra pronuncia trentina *non ha raddoppiamenti evidenti*, nei toponimi, per la forma scritta, è opportuno fare un'eccezione almeno in due casi:

1) *In base alla loro origine, se derivano da personali.*

Così mi sembra esatto scrivere: *Appiano, Vezzano, Pressano*, ecc. che derivano dai nomi di persona: APPIUS, VETTIUS, PRISSIANUS, ecc. colonizzatori e proprietari mandati al tempo della dominazione romana per meglio sottomettere i territori conquistati.

Per lo stesso motivo, ritengo sia giusto lasciare intatti toponimi che derivano da nomi, cognomi, soprannomi più tardivi come: *Tonelli, Sittoni, Morelli, Gobbi, Grassi, Dallapiccola*, ecc.

2) *Per fenomeni di assimilazione, o contrazione, specie se è caduta la desinenza, dopo l'accento tonico.*

Es: *dòss* da DORSUM, DOSSUM, *foss* FOSSUM, *fossà* da FOSSATUM, *ròss* da RUSSUS, e quindi anche *fòo* da fòvo, (da FAGUS) e *nòo* da NOVUS.

Tali raddoppiamenti, del resto, sono leggermente avvertibili anche nella pronuncia.

Ingiustificati sembrano invece altri raddoppiamenti.

Perché per es. *Mattarello*, quando tutta la documentazione antica, fino al 1500 è *Matarello*? O peggio, perché *Palla Bianca*, trattandosi di una cima che ha tutt'altra forma che quella di una palla? L'origine del nome è un prelatino PALA e sta ad indicare «cima ripida, scoscesa», che ha dato vita a tutta una serie di toponimi di montagna: *Palom*, *Palade*, *Pale di S. Martino*, ecc. E così sembra anche a me che si dovrebbe scrivere: *Vaneze* (da VANNUS «catino, conca»), *Caneza* («luogo di canne, canneto»), *Vezene* (forse originariamente *Avezene* da «avez, abete»). Alle forme da rivedere aggiungiamo pure *Mezzolombardo* e *Mezzocorona* che non sono metà di nulla ed hanno tutt'altra origine di quella che sembra.

**

La ricerca si fa più complessa, quando si vuole risalire all'etimo, cioè all'origine del nome e quindi anche al suo significato.

È necessario, prima di tutto, rilevare il nome esatto, come viene pronunciato dalla gente del luogo, *col suo accento tonico*: non fidarsi delle sole carte topografiche che portano ancora tanti errori (troppi!).

In secondo luogo si deve conoscere l'*ubicazione* del toponimo, per sapere quali eventi storici e, di conseguenza, quali influenze linguistiche ha subito nel corso dei secoli (celti, latini, tedeschi, ecc.).

Infine utilissime, talora indispensabili, sono le *caratteristiche geografiche e di altra natura* del luogo da esaminare: è un monte, un pendio, una valletta, un ruscello? È coltivato, sassoso, umido, ecc.?

Con questi dati si può tentare lo studio etimologico.

Vediamo, per esempio, i toponimi proposti dal dott. Graffer nel suo articolo: *Marez*, *Lavarchel*, *Stavel*, *Stablum*.

Di essi non ci è stato fornito nessun elemento utile per l'esame: né l'accento, né l'ubicazione, né le caratteristiche geografiche. Ma forse è meglio così, perché si potrà dimostrare, con esempi, quanto questi dati ci sarebbero stati utili.

Marez. Poniamo che si pronunci *Maréz* e che il luogo sia esposto a Sud. È ancora vivo nel dialetto trentino il verbo *marezâr*

«merigiare, prendere il sole» e quindi il toponimo potrebbe significare «luogo (campo, prato, bosco ecc.) esposto a mezzogiorno» dal lat. MERIDIES. Con questo significato abbiamo i *Marézi* a Brentonico, a Condino, a Viarago e altrove.

Ma se il luogo non ha queste caratteristiche di esposizione, ed è invece sassoso, dovremmo cercare il suo etimo in un prelatino MARRA da cui, oltre che *Marzòla* che vuol dire «mucchio di sassi», derivano tanti nostri nomi fra i quali forse *Lamâr* e *Latemâr*.

E se fosse *umido* o *paludoso*? Allora potremmo prendere in considerazione una base latina MARCIDUS, da cui deriva *Marzâri* a Viarago e in parecchi altri posti, *Marcé* nel Bleggio, e forse anche *Marânza*.

Lavarchel. È proprio esatto il toponimo o c'è una -r- in più? So che c'è in Bondone un *Lavâchel* di cui, però, non conosco le caratteristiche. Ma, ammesso che il nome sia questo, che si trovi oltre gli 800 m di quota, e che abbia una discreta umidità, si potrebbe pensare ad un «luogo di slavazi» dal fitonimo lat. LAPATIUM. Se invece l'accento è spostato sull'ultima sillaba, *Lavachèl*, potremmo accostarlo a *Lavanégh* (monte in val Daone), *Lavenóne* (paese nel bresciano) *Lavé* (a Sopramonte e in altri luoghi), dal lat. LABES, LABINA, «slavina».

Mi scuso per i numerosi «se» e «ma», sperando d'aver dimostrato quanto essi siano onestamente necessari, data l'incompletezza dei rilievi.

Per **Stavel** e **Stablum** che, con numerose varianti, sono frequenti nelle nostre valli, mi sembra ci si possa tranquillamente riferire ad un *termine di pastorizia*, il lat. STABILUM, che fino dall'epoca classica, aveva tanti significati: «stallaggio, recinto, stanza per pastori e animali», ma anche «dimora per gente di bassa condizione, locanda, osteria».

**

Per concludere, mi sembra che una associazione come la SAT, così sensibile ai valori culturali, che, attraverso le sue gite, dà la possibilità di fare conoscere tanti luoghi anche appartati, è assai qualificata per

portare un contributo nell'opera di revisione e controllo per eventuali nuove edizioni delle carte topografiche.

Quanti sanno che *Cima d'Asta* è un errore per *Cima Lasta*, che *Passo Buole* è scorretto per *Passo Boàle*, che *Stelle delle Sute*, nel Lagorai, è invece *Lasté dele Sute*, che *Noce* (il fiume) è una insensata italianizzazione di *Nós* (dall'antico NAUNIUS o NAUSIUS)?

È certo per iniziativa dei topografi, se sulle carte vediamo tanti strani nomi che non hanno nessuna relazione col nome originario e spesso, se recenti, non sono conosciuti nemmeno localmente. *Tés*, un paesetto nel bresciano che deriva il suo nome dal prelatino TEGIA «teza, riparo, cascina», è diventato *Tizio*. Il *Monte Gölem* in val Trompia, forse dal lat. CULMEN «somità», è diventato sulla carta *Monte Gu-*

glielmo, e (termino con questa amenità, ma l'elenco potrebbe essere lungo!) un *Doss de l'Avéc*, a Ovest del Monte Biaina, (da ABIES «avéz, abete») recepito come Doss de la Vècia, ricompare sulle carte bellamente italianizzato in *Dosso de la Vècia*. Mi viene il sospetto che per tutte le «vecchie» che incontriamo sulla carta, ad Ovest di Limone sul Garda (*Corno Veccia*, *Rio della Veccia*) si ripeta lo stesso errore!

Come si vede da questi esempi, il problema non è di poco conto. Se qualcuno, interessato all'argomento, segnalasse eventuali errori riscontrati nelle carte, o raccogliesse, con i relativi dati, antichi nomi che stanno per cadere in disuso, contribuirebbe a salvare un nostro patrimonio che, attraverso inesattezze e storpiature o per usura del tempo, rischia di andare perduto per sempre.

Congresso internazionale di climatologia montana

Nei giorni 8 e 9 ottobre ha avuto luogo a Riva del Garda un simposio internazionale medico di climatologia montana sul tema «*La montagna è salute*» organizzato dall'Assessorato Turismo della Provincia Aut. di Trento. La SAT era presente nelle persone del dott. Renzo Graffer, avv. Romano Cirolini e dott. Bruno Cadrobbi.

Le varie relazioni di specialisti italiani ed esteri presenti al simposio hanno messo in luce le svariate azioni fisiche e terapeutiche del clima di montagna alle varie altitudini e localizzazioni.

È stata pure illustrata l'azione terapeutica delle principali acque minerali del nostro Trentino e l'importanza del clima della località di origine delle acque stesse per l'esito della cura intrapresa.

Particolarmente interessanti le relazioni del prof. König dell'Università di Monaco e del prof. Inama dell'Università di Salisburgo: il primo ha trattato dell'influenza dei campi elettrici ed elettrostatici, particolarmente intensi in alta montagna, in special modo sulle creste e sulle cime; tale influsso riguarda il sistema neurovegetativo e cardiocircolatorio.

Il secondo ha illustrato le numerose esperienze eseguite su persone anziane (anche cardiopatici) che, portati gradualmente anche oltre i 2000 metri, non hanno mostrato segni di sofferenza, ma anzi giovamento (pressione sanguigna diminuita). L'importante è evitare gli sbalzi di quota repentini, facilitati dai mezzi meccanici.

B. Cadrobbi

A ricordo di Pino Prati

Rilevo dal Bollettino della SAT n. 1/1977 che Pino Prati è stato ricordato presso la sede della Sezione di Trento, alla presenza del fratello Stefano e della sorella Mimi, in occasione del 50° dell'uscita della sua guida *Dolomiti di Brenta*.

Mi sia qui consentito, a 50 anni di distanza, di riesumare alcuni brani di lettere che Pino mi aveva inviato nel giugno e nell'agosto 1927, cioè poco tempo prima della sua tragica ascensione sulla Preuss del Campanil Basso. Uno stralcio di queste lettere era già stato inserito, sia pure parzialmente, nella pubblicazione *Pino Prati 1902-1927* a cura di Raffaello Prati, edizione Manfrini 1958.

In data 29.6.1927 da Trento Pino mi scriveva, fra l'altro:

«Vorrei dappertutto vita e sentimento, ma qualche volta mi assale il desiderio della distruzione e della sublimazione. Il solo fatto d'essere al mondo costituisce per me il maggior motivo di preoccupazione... poi ci sono poche persone, poi le stagioni, le montagne, le nuvole... altrettante preoccupazioni; infine l'umanità. Vorrei pregare, pregare molto, tutti gli dei... hanno suggellato gli oracoli, disertato i templi, tolto alla vita umana la sua innocenza... Contro la tendenza ufficiale a schematizzare, a inquadrare io oppongo la mia individualità intimamente irriducibile. Non sento la necessità della società moderna e della grande industria che ha abolito il valore e il rispetto delle cose. Valore e rispetto che è religione e insieme poesia. L'anno prossimo con un aereo sorvoleranno l'Everest e cosa resta allora? Ci ruberanno le stelle, potranno atterrare sul Campanil basso. Forse gli spiriti della montagna si vendicheranno.

Ma chi può dirsi l'eletto e nella vittima quale è il segno della reiezione e quale quello dell'assunzione? E l'invulnerabilità che segno è? È segno di protezione o d'indifferenza? Il borghese potrebbe fare dello spirito per queste domande».

... «Sono ancora un fanciullo che prova uno speciale diletto nelle grandi emozioni della natura... qualche volta mi pare di essere solo e in questo stato vorrei dare l'addio a tutto, confondermi nello stesso cosmo ed abbracciare tutte quelle altissime montagne... Ma quando riapro gli occhi, piombano su di me le spaventevoli tenebre del cosiddetto mondo civile... Quando sarà mai che questo caos si scioglierà e che la luce riempirà tutti gli spazi? Ecco perché io voglio sempre tornare alle mie care montagne... E quando salgo su di un pinnacolo di dolomia, interrogo il vasto orizzonte, bacio ed abbraccio cogli occhi gli alti luoghi che si innalzano come altari, aspettando il fuoco e l'incenso...

«Giorni fa ti ho spedito un lavoretto di Domenico Rudatis sulla celebre parete di N-O del Civetta, tanto decantata lo scorso anno, assieme, presso le colonne della casa del caffè...».

L'ultima sua lettera del 5 agosto 1927, indirzzatami a Berlino dove avevo trovato un'occupazione, la considero come il suo testamento spirituale, di una straordinaria levatura, quasi un presentimento dell'ultima ascesi, nell'imminenza dell'olocausto. Ecco uno stralcio da questa lettera:

«Mi hanno nominato membro del Comitato pubblicazioni del CAI...

Verso il 9-10 agosto vado in Brenta a dimenticare, a fortificarmi. Andrò lassù a

cercar conforto nella lotta leale coi monti che sono »die ewige Zuflucht der Seele und der letzte Altar vor dem All(1)«.

Una settimana più tardi, il 12 agosto

1927, sulla via Preuss del Campanil Basso, ultimo altare prima dell'Assoluto, il destino stroncava per sempre la giovane vita di Pino Prati.

Il 12 agosto scorso — giusti cinquant'anni dalla sua tragica scomparsa — Pino Prati è stato ricordato con una S. Messa, alla quale hanno partecipato — oltre ai fratelli ed alla sorella Mimi — numerosi alpinisti vecchi amici di Prati, che hanno così testimoniato il ricordo ancor vivo che gli alpinisti tridentini — pur a tanta distanza di anni — portano alla sua figura di indimenticabile studioso delle nostre montagne, in particolare di quelle Dolomiti di Brenta di cui — primo — fece conoscere, con intelligenza ed amore, le grandi intatte bellezze.

(1) La frase, che si può tradurre così: «l'eterno rifugio dell'anima e l'ultimo altare prima dell'Assoluto», Pino l'ha ripresa dal

libro *Tat und Traum* di Oskar Erich Meyer - pag. 276 - edit. Rother, Monaco, 1922. Era questo uno dei libri alpini preferiti da Pino.

NOTIZIE IN BREVE

Rifugio invernale ai Brentei: è stato realizzato dalla guida Bruno Detassis durante l'estate, con cucina, locale di ristoro con stufa e 10 posti letto.

**

L'Ordine del Cardo quest'anno è stato assegnato dalla Commissione presieduta dal socio prof. Sandro Prada al Corpo di Soccorso Alpino della SAT, mentre premi «Spiritualità» sono andati al socio Giuseppe Leonardi e al Coro Val Sella di Borgo Valsugana.

Gli altri premi andarono fuori della nostra Provincia.

**

Sentiero don Onorio Spada: venne inaugurato il 16 agosto nella valle del torrente Giulis. Ha il n. 257 e sale alla vetta del M. Bruffione nell'Adamello. Molte le autorità presenti, molti soci della S.A.T. e dell'A.N.A. delle Giudicarie inferiori. La Messa fu officiata da don Ropelato, capellano degli alpini; madrina della targa ricordo la prof. Licia Spada. Per le due associazioni parlò il col. Aldo Ebranati e il dr. Bruno Bagozzi commemorò lo scomparso.

**

L'amico dr. Mario Brovelli di Belluno ci scrive a proposito dell'articolo «5 lustri di Soccorso Alpino» (Boll. S.A.T., 1/1977):

«Il Socc. Alp. nazionale, nato in Trento, ha avuto subito l'adesione di Belluno (e, mi pare, di Bolzano; forse poco più tardi, anche di Tolmezzo, per il Friuli).

La «conversione» delle zone lombarde e piemontesi fu, in seguito, l'effetto dell'opera di propaganda, e direi di apostolato, effettuata dal trio Stenico-Smadelli-Colò in tempi successivi.

(Può darsi, ma non ricordo bene, che in Val d'Aosta ci fosse già una certa organizzazione autonoma, poi assorbita nel Soccorso Alpino nazionale).»

L'avventura «Groenlandia '76»

Heinz Steinkötter

Cosa significa Groenlandia, papà? mi chiesero i bambini a casa, quando raccontai loro della spedizione. «Viene da Greenland» dissi, e significa «Paese verde». «Ma, chiese ancora Lionel, il più grande, ma sull'Atlante qui è tutto bianco, non capisco!».

Anche il nostro gruppo di 21 alpinisti di Bologna, della Val Rendena e di Trento era un po' deluso, quando lasciammo il DC-8 a Sondre Stromfiord, oltre il circolo polare artico. Colline verdi alte 300 m, un fiordo grigio, qualche laghetto e molte zanzare. Dalla civilizzazione europea siamo giunti in quella americana o danese, perché Sondre è nient'altro che una base aerea.

Prima con elicotteri, poi con imbarcazioni con un viaggio piuttosto avventuroso, raggiungiamo il campo base, oltre il 72° parallelo: quota m 5! A nostra disposizione c'era una ventina di montagne non ancora scalate ed altre da raggiungere da versanti ancora vergini.

Non vorrei fare qui il rapporto della spedizione, ma raccontare come ho vissuto qualche ora su quelle montagne che piombano per oltre 2000 m quasi verticalmente nei fiordi, sui quali galleggiano icebergs alti come condomini.

**

Questa maledetta bronchite, che mi sono procurata sulla nave per una fatale svista dell'organizzatore e dei nostri marinai eschimesi, mi lega per quasi una settimana al campo base, mentre le notizie delle montagne scalate per la prima volta ci arrivano giorno per giorno e vengono subito trasmesse in Italia. Sono stufo di tossire, sputare nella sabbia del campo base! La notte non riesco a dormire nella tenda, perché non posso respirare: e qui, davanti agli occhi, si alzano montagne di una straordinaria bellezza, non ancora salite da nessuno! Il tempo cambia spesso e non favorisce di certo la mia guarigione.

Sono partito altre volte malato per una scalata nelle nostre Alpi, e son tornato sano. Ma 5 giorni di antibiotici fanno diventare molli le gambe. Solo la volontà, la passione mi dà speranza di concludere qualcosa di positivo in questa spedizione.

Dico al medico della spedizione che voglio salire su di un dosso, direttamente dietro il campo base. Francesco me lo permette. Faccio lo zaino. Non manca niente. Tre caramelle, un berretto una maglia leggera, una giacca a vento, l'altimetro e la macchina fotografica, che pesa più di tutto il resto!

Sono le ore 17.30. Vado piano, pianissimo, respiro, ho qualche attacco di tosse. Mi sforzo a non respirare attraverso la bocca, riesco ad avanzare, le tende sono già più piccole. Non vedo più le persone, sono con me stesso. Avrei raggiunto il dosso 500 m — un'ora non c'è male! — ma il dosso si restringe e continua, continua fino ad una punta nera, una specie di guglia. Succhio una caramella e proseguo; devo stare molto attento dove mettere il piede, rocce friabili delle quali non ho mai avuto paura, ma ho cercato sempre di trattarle con cautela. La vegetazione scarseggia, la cresta si raddrizza sempre di più. È passata un'altra ora, sono a quota 1000 m. Oramai del campo base si vede solo un punto rosso; la tenda del radioamatore. Mi siedo per una pausa di 5 minuti, appoggiando la testa sulle mani; chiudo gli occhi, respiro lentamente, mi fanno male le gambe. Ero allenatissimo prima della partenza — poi questa bronchite. Cammino. Non è facile combattere la stanchezza. Ho l'ultima caramella, ma quella la voglio mangiare più tardi, forse lassù, su quella punta nera che è ancora lontana, almeno per il mio stato fisico. Arrampico, traverso delle placche nere; raggiungo una

crestina e guardo nell'abisso; 1500 più basso il fiordo, limpido. Piccoli punti, gli icebergs grandi come una casa.

Faccio un ometto e guardo, vedo ghiacciai, cime vertiginose, canali di neve e più in là, di fronte a me, la Cima della Volpe che dovrò salire fra qualche giorno insieme a Beppe per la parete SO, alta 2000 m. Sarò abbastanza forte, sarà passata la mia malattia? Un'ora e mezza più tardi siedo al campo base, sono le ore 23. Riscaldo la minestra, mangio un po' di formaggio mentre dico a Francesco che sono guarito — dobbiamo ridere tutti e due. Mi alzo e dico agli altri: «Oggi è il mio compleanno!» Sono le ore 24, sull'orizzonte lontano si vede il tramonto del sole, ma dietro la mia schiena c'è già il chiaro di una nuova giornata. La grappa mi brucia nella gola, ma mi sforzo di non tossire.

PRO NATURA ALPINA

Strade nel Parco Naturale a Madonna di Campiglio

All'inizio di agosto l'Associazione Italia Nostra, con un intervento sui quotidiani locali, denunciava un ultimo attentato al parco naturale Adamello - Brenta: la costruzione, da parte della soc. Funivie Madonna di Campiglio, di strade abusive a Patascos e Pradalago.

Italia Nostra chiamava in causa, oltre alla soc. Funivie, gli organi provinciali, comunali e forestali, rilevando come non esistessero le autorizzazioni ed i controlli necessari, come fosse elusa la normativa sui parchi, come infine si volesse far passare per sistemazione di vecchie mulattiere l'apertura di nuove strade.

Di fronte alla risposta della Provincia, Italia Nostra ha reagito con un nuovo comunicato, del quale citiamo i passi più significativi.

Ecco che cosa afferma Italia Nostra:

- non è vero che la società Funivie abbia sistemato due mulattiere; è vero invece che essa ha realizzato due nuove strade nel Parco naturale;
- se la Provincia consente ai fuoristrada di

scorazzare in lungo e in largo nei Parchi naturali vuol dire che manca al suo dovere; — se la Provincia accetta poi che le tracce, lasciate dai fuoristrada nei Parchi naturali, vengano sfruttate dai privati come espediente per adombrare l'esistenza storica di mulattiere, vuol dire che la Provincia non solo manca al suo dovere, ma addirittura che si trova ad avallare le irregolarità dei privati a danno dell'interesse pubblico.

In linea generale osserviamo inoltre che, mentre i danni apportati alla natura dal semplice passaggio dei fuoristrada appaiono sanabili, viceversa le strade attuali, costruite con sterri e soprattutto riporti considerevoli, realizzano una distorsione ambientale irrecuperabile.

Chiariamo subito che, se ci preme far comprendere all'opinione pubblica come affermino grossolanamente il falso quelli che vogliono far passare per banale inghiaatura di alcune mulattiere esistenti (iniziativa che sarebbe comunque discutibile) la costruzione di nuove strade, maggiormente ci preme mettere in connessione que-

sto fatto con il comportamento globale della Provincia nei riguardi dei Parchi naturali.

Si sa bene che i Parchi naturali del Trentino, istituiti attraverso il P.U.P. nel 1967, sono ancora e soltanto un'espressione urbanistica.

Italia Nostra è intervenuta ripetutamente sull'argomento ed ha anche pubblicato, nel 1974, un opuscolo che riassume le vicende dei parchi ed illustra le richieste dell'Associazione per la loro realizzazione. Ma si sa anche come sia del tutto inutile che Giunte, Commissioni, Comitanti, gruppi, scienziati, associazioni si alternino a parlare dei Parchi e di ciò che potrebbero diventare se, nel frattempo, c'è chi a colpi di strade e funivie, smantella l'oggetto del discorso, decidendo così che il destino dei Parchi è quello di fare da supporto alle libere attività di imprese funiviarie.

La legge dice che per fare le strade occorre una licenza comunale; la legge dice che per fare le strade nelle zone tutelate occorre il nulla osta preventivo della Giunta Provinciale, sentita la Commissione provinciale per la tutela del paesaggio; la legge dice che per fare strade nei Parchi naturali il nulla-osta della Giunta Provinciale, qualora venga concesso, deve essere in armonia con i criteri stabiliti dal P.U.P. per la progettazione dei Parchi stessi.

Nel caso in questione non esiste quasi

niente di quanto le leggi prescrivono e l'unico nulla-osta è stato rilasciato dall'Ispettorato forestale, che sembra essere divenuto l'unica e vera autorità in fatto di Parchi. Ma da quando spetta ai forestali, e a loro soli, farlo? La Giunta Provinciale ha forse abdicato alle proprie competenze in favore dei forestali, o piuttosto non li utilizza ancora una volta per dare copertura legale e culturale ad operazioni che ben poco hanno da spartire con i loro compiti istituzionali?

La verità di Campiglio è che queste strade prima non volute, poi non progettate né realizzate dalla Forestale, bensì dalla società Funivie, di forestale non hanno proprio niente: salgono a quote dove gli unici alberi sono rappresentati da qualche larice storto o da qualche raro cirmolo, stravolgono il soprassuolo e vanno di pari passo con altre opere come la demolizione sistematica dei massi di granito, come i riporti sulle piste effettuati con materiali di discarica: sicché tutto quello che non è solo bosco, ma è ecosistema, è ambiente, è natura, è paesaggio, ne risulta sconvolto e degradato.

Chi va lassù vede che le strade hanno in realtà un solo scopo, quello di servire gli impianti di risalita, e vede anche che il Parco viene spianato perché possa avere un solo destino: quello di servire come pista nella stagione invernale.

OFFERTE AL FONDO BOLOGNINI



- Per ricordare Bruno Ferrari nel trigésimo, la moglie. L. 50.000
- Agostino Doderò - Genova L. 15.000
- Teresina Menegus per ricordare il 3° anniversario della morte del marito Giordano e per il 50° di appartenenza alla S.A.T. L. 30.000
- N.N. L. 50.000

Vivi ringraziamenti.

Walter Gamper

Con grande dolore devo comunicare la scomparsa di un nostro Socio, Walter Gamper, nato il 15 giugno 1950 a Santa Geltrude in Val d'Ultimo (Bolzano).

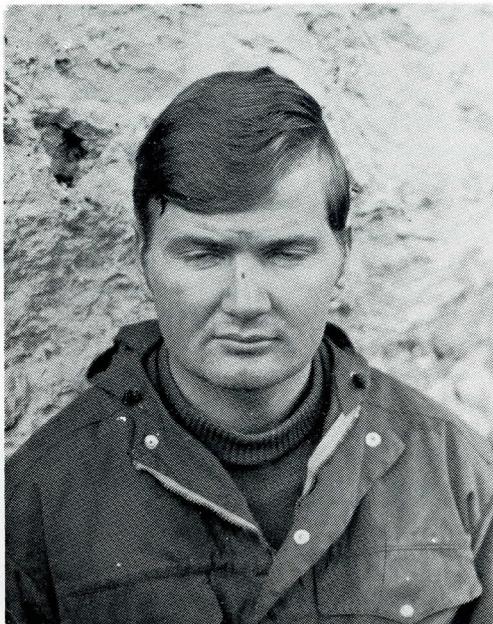
Walter Gamper, in forza alla Scuola Alpina delle Fiamme Oro di Moena, era un esperto sciatore e un bravo alpinista. Mentre si trovava sulle pendici del Monte Cristallo (Stelvio), in servizio di assistenza sulle piste da sci, è stato investito in pieno da un fulmine che lo ha carbonizzato.

La disgrazia, impressionante per la sua fulmineità, ha provocato sgomento presso la Scuola Alpina di Moena, come pure nell'ambiente dei maestri di sci e delle scuole di sci dello Stelvio. Una disgrazia del genere — dicono gli esperti — non era mai capitata.

La tragedia si è verificata poco dopo le ore 8,30 del 9 settembre 1977. Walter Gamper, come faceva abitualmente, era uscito da poco dal rifugio Livrio ed aveva appena iniziato il servizio di controllo e di soccorso lungo le piste innevate. Il cielo era molto nuvoloso. Improvvisamente la saetta. L'agente di P.S. è stato centrato alla testa ed il fulmine si è scaricato sulla neve attraverso tutto il corpo del giovane, che è rimasto carbonizzato. Lo spostamento d'aria conseguente ha gettato a terra una decina di sciatori che si trovavano vicini al Gamper, scaraventandoli alcuni metri lontano. Sembra che la saetta abbia colpito il Gamper perché portava al collo una catenina d'oro, come sembra dalle bruciaciture lasciate dalla catenina al collo.

Walter Gamper si era arruolato presso la Scuola Alpina delle Fiamme Oro di Moena nel 1973 e dal 1976 era socio della SAT - Sezione di Moena.

Bepi de Francesch



OFFERTE ALLA FONDAZIONE LARCHER



In memoria dell'ing. Giandomenico Larcher versano le sigg.ne Gabriella de Rizzoli e Gloria Mendini - Trento

L. 30.000

Grazie vivissime.

Sulle montagne della grande guerra

ORTLES - CEVEDALE 1915/1918

MARMOLADA 1915/1917

Luciano Viazzi, da molti anni amico del Trentino, continua la sua fatica di illustrare ad un pubblico sempre maggiore i teatri di guerra sul fronte alpino. Sono notissimi i suoi volumi: «*Guerra bianca in Adamello*», «*Le aquile delle Tofane-Guerra d'aquile*», ecc. Ma è con l'editore Mursia di Milano che Viazzi ha recentemente pubblicato due interessantissime documentazioni sulle operazioni belliche che riguardano da vicino la nostra regione. Esse sono: «*Guerra sulle vette, Ortles Cevedale 1915-1918*» e «*Con gli alpini sulla Marmolada 1915-1917*».

Nel primo dei libri citati si snodano i fatti accaduti nel gruppo Ortles-Cevedale, che vide gli alpini e i Kaiserjäger impegnati sul più alto fronte della guerra; si susseguono i nomi di vette quali lo Scorzuzzo, le Cime di Campo, il Ghiacciaio dei Forni, il Cevedale, il Gavia, la Valfurva, il Cristallo, la Thurwieser, la Val Zebrù, la cima Trafoi, il Tresero, le Pale Rosse, il Gran Zebrù, l'Ortles, Villacorna, per finire colla leggendaria impresa del S. Matteo, conquistato dagli alpini il 13 luglio 1918, ripreso dagli austriaci il 3 settembre successivo, ultima ardua e sanguinosa impresa svoltasi nel Gruppo.

Nel secondo volume ricordato, l'Autore narra la guerra sulla Marmolada, servendosi del materiale documentaristico predisposto dal protagonista di molte azioni nella zona, Arturo Andreoletti, il futuro fondatore dell'A.N.A., alpinista di vaglia ed alpino di rare qualità, deceduto nel gennaio di quest'anno a 94 anni di età.

L'autore, dopo aver descritto la regione della Marmolada, dopo averne rievocato la storia alpinistica, passa a stenderne la storia militare, iniziata dal Battaglione «Belluno» e continuata in un mondo di pareti a picco, di forcelle impossibili, di ghiacciai insidiosi dove perfino la vita da borghese è spesso impossibile, ma che fu sopportata con eroica disciplina.

Due volumi che fanno onore a chi li scrisse e che rimangono testimonianze vive per lo stile sciolto, per gli aneddoti e le ricostruzioni storiche di un particolare momento vissuto dai nostri monti in una tragica ora della nostra storia.

(qb)

PASUBIO 1916/1918

Nell'atmosfera di rinnovato interesse che si va manifestando anche oltr'Alpe verso la storia della Grande Guerra, nel 1974 l'editrice Tyrolia di Innsbruck ha riedito un volume che aveva visto la luce negli anni trenta. Come il titolo indica esplicitamente, esso è ambientato sul Pasubio, la poderosa montagna posta a cavaliere tra la Val Lagarina e la pianura vicentina, che funse per oltre due anni da cerniera fondamentale, per entrambi i contendenti, fra il delicato settore degli Altipiani e le restanti posizioni che dal Garda salivano fino allo Stelvio. Per la circostanza l'A., ancor vivo e vegeto, ha dettato una significativa prefazione, in pari tempo dedicando l'opera ai suoi amici ed ai suoi «nemici» rimasti sul Pasubio.

Nella traduzione di Aldo Sparagni, il volume appare adesso nella prestigiosa collana «Testimonianze fra cronaca e storia» dell'editore Mursia: ed è senza dubbio una gradita sorpresa per i non pochi cultori e appassionati italiani di quest'affascinante quanto inesauribile materia. La quale ha inoltre il raro e singolare privilegio di poter essere studiata, ricostruita e rivisitata sulle montagne stesse che ne furono testimoni e protagonisti.

Va detto subito che l'opera rientra nel filone narrativo, più che in quello storico-militare: l'A. giunge sul Pasubio a fine giugno 1916 e la sua prima esperienza bellica avviene proprio nella sanguinosa giornata del 2 luglio successivo. Egli rimane poi lassù fino alla conclusione dell'offensiva italiana d'ottobre 1916, e il suo racconto è compreso esattamente in quest'ambito di tempo, anche se alcuni avvenimenti precedenti vengono sommariamente ripresi in forma indiretta nella parte iniziale dell'opera. La narrazione appare spigliata, vivace, sempre avvincente e molto spesso drammatica; mentre gli intervalli fra un combattimento e l'altro lasciano spazio ad analisi introspettive ed a considerazioni profondamente umane, oltre a qualche annotazione ambientale. L'A. è impersonificato nell'asp. uff. Helfer ed anche per gli altri personaggi che appaiono e spesso scompaiono dalla scena egli si serve di pseudonimi: questo egli avverte nella prefazione, tuttavia facendo eccezione per la leggendaria figura del suo diretto comandante ten. Kern, il quale altri non è che il ten. Viktor Oberguggenberger. Da questo e da altri particolari, chi conosce la storia del Pasubio vista dalla parte austriaca, non ha difficoltà a riconoscere il reparto cui l'A. apparteneva e cioè la 4ª compagnia del 1º reggimento Kaiserjäger (TJR). Così pure può assicurare che nella loro sostanza, ed a parte le pur necessarie concessioni alle esigenze letterarie, gli avvenimenti narrati corrispondono al vero. Perciò si tratta d'un valido contributo, da collocarsi prevalentemente a livello umano, per una storia definitiva del Pasubio in guerra, che ancora non è stata scritta.

Purtroppo la traduzione, ottima sotto l'aspetto strettamente linguistico, presenta talune mende in fatto di toponomastica; per cui si legge costantemente dell'esistenza di una «piana» austriaca e di una «piana» italiana (dal tedesco *platte*), che non a tutti è dato identificare con i celeberrimi *Denti* italiano e austriaco; così dicasi per una certa «schiena d'asino» (dal tedesco *Eselrücken*), la quale altro non è che la notissima Selletta dei Denti. Questi sono gli esempi più vistosi, perché altre inesattezze si rilevano nelle didascalie delle pur ottime foto (ma però risultano errate anche nel testo originale!). Inoltre non si può dire che le due cartine riproducenti la pianta e la visione in proiezione orizzontale dei rispettivi sistemi sotterranei scavati nei Denti siano pertinenti al testo e poi risultino comprensibili, perché la legenda è in lingua tedesca. Per cui è auspicabile che una nuova edizione adeguatamente riveduta in questi non trascurabili particolari, consenta di quest'ottima opera una lettura più facile e meglio percettiva dei fatti in essa narrati.

Gianni Pieropan

ROBERT SKORPIL - Pasubio 1916 - 1918 - ed. Mursia, Milano, 1977 - in bross., con sovracop. plast., pag. 256 con 16 fot. f.t. e 2 cart. - L. 5.500.

*

**

VITA DELLE SEZIONI

Commissione relazioni sezionali

Negli ultimi mesi componenti della Commissione hanno partecipato alle riunioni dei direttivi delle Sezioni di Mori, Arco, Cognola, Lavis, Villazzano e hanno presenziato alla costituzione della Sezione di Molveno.

MOLVENO

In data 26 maggio il Consiglio Centrale della S.A.T. ha sancito la costituzione della **nuova sezione di Molveno**. Essa si è data questa Direzione: Presidente: Dario Bonetti - V. Pres.: Fortunato Donini - Segretario: Livio Giordani - Cassiere: Pietro Franchi - Consigliere: Giorgio Franchi. Alla nuova sezione auguri di buon lavoro.

PIETRAMURATA-TOBLINO

Nuova Direzione: Presidente: Luciano Bagattoli - V. Pres.: Gino Pisoni - Segretaria: Gigliola Chisté - Cassiere: Gino Pedrotti - Consiglieri: Gianni Bassetti, Ferruccio Bassetti, Vittorino Miorelli - Revisori dei conti: Giovanni Miorelli, Mauro Caldini - Proviviri: Gino Leoni, Attilio Trentini. L'assemblea avvenne il 19 maggio 1977.

ALTA VAL DI SOLE

Verso fine luglio la Sezione ha inaugurato in Cusiano la sua nuova sede sociale, dovuta alla solerte diligenza del presidente Pierangelo Bezzi, che disse brevi parole d'occasione. Il pres. onorario della sezione, Q. Bezzi, stese quindi la storia della stessa dalla sua fondazione avvenuta nel 1939 ad oggi. Molti i soci presenti.

BRENTONICO

Il Consiglio Centrale nella sua seduta del 23 settembre ha deliberato la **trasformazione del Gruppo di Brentonico** (dipendente dalla Sezione di Mori) in **Sezione**. La stessa ha già all'attivo numerose manifestazioni:

Il giorno 5 agosto 1977 fu aperto al pubblico il «*Museo comunale dei Fossili Monte Baldo*» nato dalla generosità del satino Osvaldo Giovanazzi, il quale ha fatto una donazione pubblica della sua ricca collezione. Il museo offre al visitatore una documentazione accurata degli esemplari fossili locali.

La S.A.T. di Brentonico intende esprimere e diffondere il gusto della montagna attraverso la promozione di un ampio discorso naturalistico che conduce con maggiore consapevolezza alla montagna. In questa cornice si inseriscono anche le altre attività: apertura del «*Sentér de le Vipere*» che conduce alle pendici inferiori del centro botanico di Bes-Corna piana; allestimento di una mostra micologica; una serie di conferenze: del signor Bruno Giovanazzi sulla tettonica, del dr. Luigi Ottaviani sulla flora del monte Baldo, del maestro Renato Perini e del signor Oliviero Smaniotto sul ritrovamento di uno scheletro preromano in Busa Brodeghera, del brigadiere forestale Franco Gentili, del Presidente l'istituto erpetologico italiano sulle vipere, e dei signori Giorgio Perozzo e Luciano Maffei sull'ecologia.

FONDO

Un nutrito gruppo di soci, in collaborazione con amici dell'ENPA locale, del WWF e Italia Nostra, ha provveduto a si-

stemare alcune mangiatoie in varie località della montagna di Fondo.

È stato un lavoro che non solo ha consentito un sempre migliore affiatamento tra giovani e non più giovani, ma altresì ha dimostrato l'amore disinteressato verso la montagna e gli animali che ancora la popolano, spesso falciati dalla neve abbondante.

Il Comune ha concesso il materiale necessario; un congruo numero di piantine di pino sradicate o schiantate dalla neve. I soci le hanno tagliate e con un trattore le hanno trasportate nei posti scelti per il foraggiamento. Quindi, una domenica di ottobre ha visto la conclusione dell'opera con la costruzione delle apposite mangiatoie ed il trasporto del foraggio che è stato sistemato accanto ad ognuna su di un traliccio che lo isola dal terreno, sotto un buon abete e coperto da nailon. Molti si sono impegnati a visitarle durante l'inverno per rifornirle: è un esempio da imitare.

In primavera s'era provveduto a ripulire i boschi dai vari rifiuti ed a sistemare in ap-

positi luoghi i bidoni che l'amministrazione comunale pensa a far vuotare periodicamente. L'orto botanico ha avuto pure bisogno di notevoli lavori, sia per completare la recinzione a valle, sia per il trasporto di terricci vari ed altri materiali per la messa a dimora delle varie specie di piantine. L'iniziativa procede bene ed i fratelli Bertagnolli che la curano hanno tutto l'appoggio e l'aiuto che si meritano.

Il concorso fotografico, che quest'anno si articolava nei due temi: «La montagna in tutti i suoi aspetti» e «Inserimenti edilizi sbagliati in Alta Anaunia», ha registrato un discreto numero di concorrenti ed una buona qualità delle opere presentate.

La classifica della IX edizione è stata la seguente:

1. Crescenzi Giorgio di Roma; 2. Ersamer Francesco di Malosco; 3. Dindo Gianfranco di Torino; 4. Dordi Dario di Brentino Veronese; 5. Micheli Annamaria di Seio; 6. Weiss Crescenza di S. Felice; 7. Romano G. Battista di Roma. Seguono altri classificati e non premiati.



Satini di Fondo in sosta dopo il lavoro.

Il margine del bosco

«*Il Margine del bosco*». Un libro fatto in famiglia: il marito ci ha messo la sua profonda conoscenza botanica, la moglie la sua vivace maestria illustrativa, la figlia la sua spigliata giovanile abilità coloristica. Ne è risultato un libro dal piacevole aspetto esteriore, ma di contenuto rigorosamente scientifico.

Scritto da un forestale per i forestali, è però di facile lettura pur se disseminato di un'infinità di termini scientifici che sono chiaramente spiegati in un glossario a fine libro. Ecco, penso che questo, per noi non addetti ai lavori, sia molto importante: ci permette di capire un discorso altrimenti per soli iniziati.

Il libro descrive un centinaio di specie botaniche arbustive che tutti hanno visto, ma che pochi conoscono. Sono inquadrare nel loro ambiente ecologico, esattamente e chiaramente descritte biomorfologicamente, con molto interessanti note aggiuntive, ma, per chi non avesse voglia di leggere, vi sono le illustrazioni, di una grande chiarezza ed esattezza di particolari e disposte con molto buon gusto.



Molto interessanti, anche per un profano, gli areali di vegetazione, mentre gli specchi altitudinali riportati alla fine si rivolgono soprattutto al forestale.

Il libro, pur essendo di estremo rigore scientifico, è una bellissima strenna che chiunque gradirebbe ricevere.

«**Il margine del bosco**»: Vol. II - Gli arbusti di Attilio e Daria Arrighetti. Ed. F.lli. Manfrini, Calliano. L. 8.000.

Raid in sci

Lo sci di raid è un importante passo avanti nell'evoluzione dello sci-alpinismo ed è un'attività molto diffusa negli altri paesi dell'arco alpino (Francia, Svizzera, Austria).

In questo libro tascabile è descritto un itinerario di base che collega in 43 tappe

Viozene in Alta Val Tanaro con il Passo del San Gottardo.

A questo itinerario sono collegati 2 percorsi ad anello nelle Alpi Cozie meridionali e nel Gruppo del Gran Paradiso.

La descrizione dell'itinerario è svolta in modo molto conciso, tralasciando volutamente ogni osservazione non strettamente pertinente al percorso. Questa scelta è stata

dettata dalla necessità di fornire allo sciatore alpinista una guida semplice e di immediata consultazione.

Ciascun itinerario fa capo sempre ad un rifugio o ad un centro abitato dove è possibile trovare sistemazione per la notte.

Segue poi una carta d'assieme con indicate tutte le tappe con le località di partenza e di arrivo. Il tutto è corredato dall'indicazione dei dislivelli in salita e in discesa, del tempo di percorrenza e delle carte topografiche riguardanti il percorso, e da fotografie.

Segue al termine di ogni percorso la descrizione particolareggiata dei rifugi interessati dall'itinerario, con i dati d'uso.

Questa pubblicazione, che è un incoraggiamento alla diffusione dello sci di raid fra tutti gli sciatori alpinisti, è il frutto dell'esperienza del Gruppo Scialpinistico del CAI-UGET di Torino in dieci anni di attività.

Franco Massa Micòn

Raid in sci - 73 itinerari di traversata dalle Alpi Marittime al Ticino - ed. Centro docum. alpina 1977, pg. 232 con ill. - L. 5.800.

*
**

Escursionismo in ascesa

Il numero di persone che si dedicano all'escursionismo sta crescendo enormemente anche in Italia. Non si tratta di una moda passeggera, ma di una ricerca, sempre più difficile e problematica nel mondo attuale, della natura e dell'avventura, componenti fondamentali delle esperienze dell'uomo.

Per gustare in modo pieno le lunghe passeggiate sui sentieri dei monti e dei boschi è però necessario disporre di una documentazione aggiornata e di facile consultazione: non sempre infatti l'escursionista ha la possibilità di leggere spesse guide di montagna per estrarne gli itinerari che gli interessano, che rimangono comunque incompleti e da verificare nella maggior parte dei casi.

Di qui la necessità di pubblicazioni specifiche in argomento, con una buona documentazione cartografica e fotografica.

I 60 itinerari descritti nel nuovo volume di Oscar Casanova colmano un vuoto ormai parecchio avvertito in Italia in questo settore. Sono da annoverare fra i più belli che l'arco alpino possa offrire: svolgendosi tutti in quelle oasi di natura ancora integra che sono i parchi nazionali e le riserve naturali.

Combinando felicemente la passione di escursionista con la sensibilità e le conoscenze di naturalista entusiasta, l'A. ci conduce dalle Alpi Marittime alle Giulie, attraverso 11 aree protette: dalle riserve dell'Argentiera, del Mercantour, dell'Orsiera - Rocciavré ai grandi parchi dei Queyras, degli Ecrins, della Vanoise, del Gran-Paradiso, dell'Engadina, dello Stelvio, di Fusine, fino a quelli del Triglav e del Martuljek in Jugoslavia. La fantastica cavalcata si conclude con la proposta di quattro grandi traversate che combinano gli itinerari descritti: si tratta di quattro magnifici «trekking» in una natura intatta a poche ore dalle grandi città, che non hanno nulla da invidiare ai grandi itinerari oggi di moda che si snodano ai piedi dei colossi himalayani.

Un volume quindi da non perdere, con il quale programmare week-ends lontano dai chiassosi centri turistici e settimane... verdi indimenticabili «negli ultimi paradisi».

Oscar Casanova

ESCURSIONI NEI PARCHI ALPINI
Edizioni Centro Doc. Alpina di Torino,
pag. 178, con fot. e cart., L. 5.500.

R. MESSNER: **Arena della solitudine** (Spedizioni ieri - oggi - domani) - Ed. Athesia, Bolzano 1977 - pag. 135, 150 fotografie - Lire 9.500.

Reinhold Messner, il primo alpinista che sia riuscito a mettere piede su tre montagne di 8.000 metri, nel suo ultimo libro ci propone la gioia ed il dolore, la fatica ed il riposo, la speranza e disperazione che si alternano in ondate successive, provocando quel tumulto di emozioni contrastanti che costituisce il fascino delle spedizioni; delle spedizioni del passato, del presente e, sempre con la sua ben nota abilità di narratore, ci disegna con idee chiare il «suo» futuro delle spedizioni.

L'autore ci porta dalla arena della vita di oggi, dalla arena del chiasso, dello scandalo e della cattiveria, in quella, formata dalla natura, dove si dirige ormai da tanti anni. Dice Heinrich Harrer: «Quando lascio dietro di me la «civilizzazione», mi sento sicuro!».

Arena della solitudine non è un libro «normale» — è una eccezione nella quale il testo è limitato, ma tantissime fotografie stupende ci fanno conoscere la storia delle spedizioni che iniziò 100 anni fa ma che ha ancora tanto cammino da compiere.

Heinz Steinkötter

**

R. MESSNER: **Vita fra le pietre** (Popoli montanari nel mondo) - Editrice Athesia, Bolzano 1977 - pag. 135, 90 fotografie - Lire 8.500

Partecipare a delle spedizioni, per Reinhold Messner non significa solamente voler raggiungere una cima, un 8.000! Durante le marce di avvicinamento al campo base, durante le soste nei villaggi sperduti, dove si sente costernato perché non può aiutare una bambina che sta in fin di vita, durante i viaggi nel Perù, nell'Africa, nella Nuova Guinea e nell'Asia, l'autore vive con i popoli montanari della terra, mangiando il loro pane, dormendo nelle loro abitazioni. Il leitmotiv di questa splendida opera è sempre il paragone fra i vari popoli delle montagne, anche con quelli delle nostre Alpi, dell'Alto Adige, fra le quali trova una costante in comune.

Il libro è pure un invito per chi volesse partecipare a dei trekking, e dà utilissime indicazioni per gli organizzatori e, perché no?, a ognuno di noi che volesse dirigersi in quelle zone. Indicazioni sulle stagioni favorevoli, sui voli, sugli alloggi, sul comportamento con gli indigeni, sui documenti e sulle vaccinazioni. Piccole cartine indicano i percorsi del «viaggiatore» il quale vuole però rinunciare a certe comodità della civilizzazione europea. Ma leggiamo ciò che Reinhold Messner pensa della incertezza: «In molte località è soltanto la profonda convinzione che tutto deve essere così come Dio vuole e come la forza del destino ha prestabilito, che rende la vita sopportabile... Nella Val Diamir non c'è nessuna cassa malati, nessuna organizzazione caritativa; eppure dai loro bambini traspare più fiducia e più serenità che non dai nostri».

Sulle copertine del libro sono raffigurate due fotografie: una donna della Val Diamir nel Pakistan porta il suo piccolo sulla schiena. L'altra foto è dell'Alto Adige: un crocifisso.

Heinz Steinkötter

**

C. MAYR: **Guida delle erbe medicinali** - Editrice Athesia, Bolzano - Formato tasca-
bile, 10,5 x 15 cm., robusto, 80 pag. 100 fotografie a colori dell'autore - Lire 2.500.

Utilissima guida delle erbe medicinali con tutte le indicazioni sul loro habitat ed impiego salutare.

(h.s.)

P. MICHELI: **Sulle rive dello Sporeggio** - Argentarium, Trento 1977 - pag. 423 - L. 8.000.

Non un libro di montagna, ma uno studio sopra una zona trentina poco studiata: quella di Spormaggiore, Sporminore, Cavedago, con larghi cenni geologici, geografici, storici, toponomastici, ecc. Oltre 400 pagine dense di notizie su avvenimenti dovuti al susseguirsi di varie vicende, pagine volute da un comitato formato da Gino e Remo Tanèl, Ottavio Franzoi e Dino Formolo, Cornelio Zeni e Adelio Cavosi, che trovano il modo di rendere pubbliche le ricerche di don Micheli.

(qb)

**

don C. CRISTEL: **La Verde valle** - Ed. Artigianelli 1977 - pg. 430 con ill. - L. 9.500.

Antologia di scritti su aspetti storici della Val Rendena e di singoli suoi monumenti: particolarmente ampio e documentato l'esame della **Danza macabra** di Pinzolo.

H. FRASS: **Visioni ed incanti dell'Alto Adige** - Dolomiti atesine - pg. 124 ill. col. L. 4.000.

I. DE CANDIDO: **Anello Bianco - sci alpinismo in Comelico e Sappada** - Ed. Tamari 1977 - pg. 156 con ill. L. 4.000.

N. CANETTA - G. CORBELLINI: **Guida della Valmalenco** - Ed. Tamari, 1977 - pg. 278 con ill. e 1 carta L. 4.800.

Il volume — che illustra compiutamente la nota valle lombarda — inizia una nuova collana dell'ed. Tamari dedicata a guide storico - etnico - naturalistiche.

INTERESSANTE RISTAMPA ANASTATICA

La Valle di Rendena, illustrazione del dott. Carlo Gambillo - Pubblicata per cura della Società degli Alpinisti Trentini, Rovereto, Tipografia Sottochiesa, 1882 - *Ristampa anastatica* 1976, L. 6.500.

La Libreria Alpina Editrice dei fratelli Mingardi di Bologna ha riscoperto una delle più vecchie descrizioni della Rendena, quella del Gambillo, e ce ne ha dato la ristampa anastatica.

È un documento che molti desideravano avere, perché ormai da anni scomparso dal mercato librario. È la base su cui operarono quanti della Rendena scrissero dopo il 1882, e gli Editori ce la ripresentano così come uscì, con le belle litografie dell'epoca, coi caratteri tipografici di allora, con carta uso mano. Storia, geologia, flora, industrie, costumi, *maitinade*, guida per i vari paesi e le più importanti salite in montagna. Un volume da non lasciarsi sfuggire.

(qb)

NOVITÀ

LETTERE A NINO

Le lettere di Guido Rey a Nino Peterlongo e alla SOSAT nell'elegante volume di Elio Fox

Intorno al 1935 la splendida conca del Breil ai piedi del Cervino stava cambiando non solo la faccia, ma anche il nome, diventando Cervinia. Guido Rey se la vedeva invasa dalle automobili, dal rumore, così come noi oggi vediamo il cemento della speculazione turistica invadere le nostre più belle valli trentine. Per Guido Rey era un po' come morire. Lo notiamo nelle ultime lettere che il grande maestro dell'alpinismo, il poeta del Cervino, l'innamorato delle Alpi tutte, scrisse nell'arco degli anni fra il 1923 e il 1934 a Nino Peterlongo, il fondatore della SOSAT. Le lettere sono state ora raccolte in volume per volontà del dott. Guido Lorenzi, attuale Assessore provinciale alle attività culturali e autore della premessa, dal giornalista Elio Fox, appassionato collaboratore della nostra Sezione Operaia.

L'opera è elegante e ben illustrata, tipograficamente riuscita. (*Edizioni Innocenti, Trento, pagg. 248, L. 8.000*). Essa è un continuo inno alla montagna, alla gente trentina, agli alpinisti, ai Sosatini. Perché anche l'alpinismo è cultura, quando non si accontenta di chiodi e staffe, ma penetra e legge l'anima della montagna, così come la sapeva interpretare il Rey, nipote del fondatore del Club Alpino Italiano, Quintino Sella.

Ma pure Nino Peterlongo fu degno destinatario delle numerose lettere, perché anche egli era educatore di giovani all'amore verso le Alpi.

Mentre le prime lettere sono un'esaltazione del Trentino da poco ricongiunto alla Patria, nelle altre predomina il culto della montagna, quello degli affetti e vi spira la delicatezza d'un animo nobile, colto, sincero. Due nomi accomunati dallo stesso amore: il culto del monte, come fonte di salute, di gioia, di coraggio, di umana solidarietà.

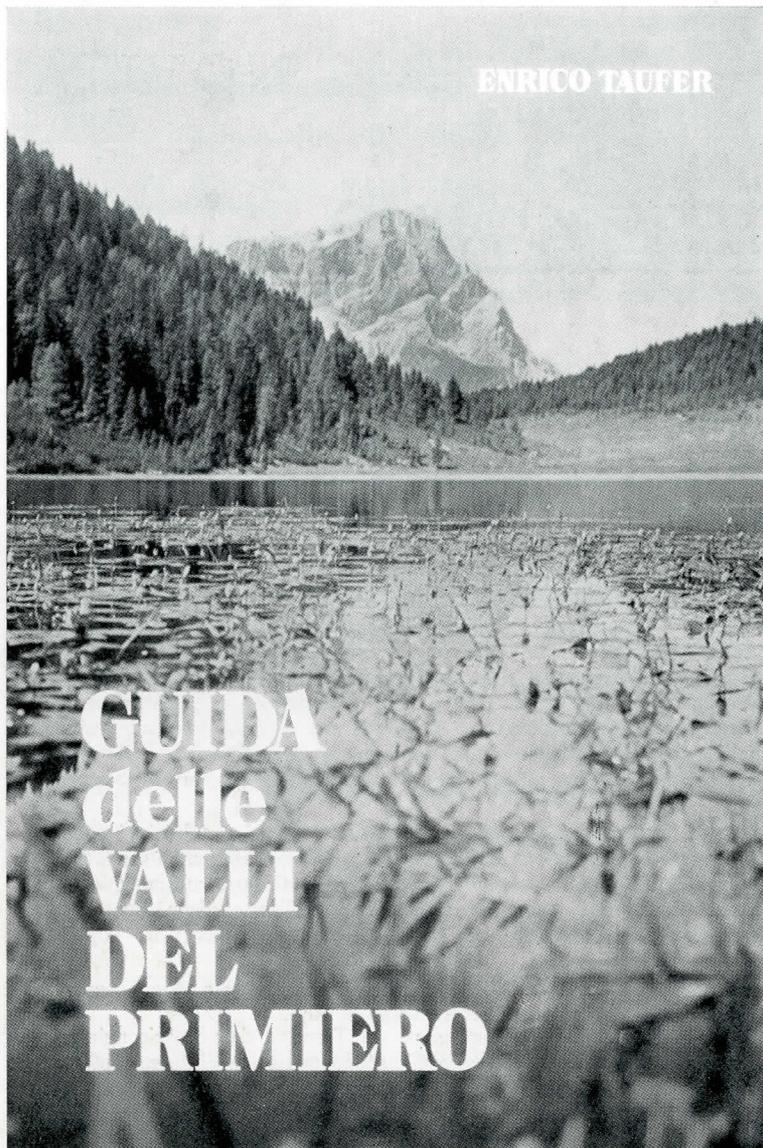
Leggere il volume è vivere un'epoca, rievocare quella passione che animò molti alpinisti nostri, rinverdirne il loro ricordo. È scendere nel concreto di quello che l'alpinismo ancor oggi potrebbe dare, se interpretato in tutte le sue più varie componenti.

Il volume è perciò un degno omaggio non solo a Guido Rey, ma all'indimenticabile Nino, a quanti per la montagna vissero e palpitarono.

Completa il volume un'interessante, esauriente « *Storia della Sosat e del suo Coro* », scritta con passione e ricchezza di notizie da Elio Fox, che illustra estesamente l'intensa, non sempre facile attività dei sosatini e del loro amore per la montagna e la natura.

(Q. Bezzi)

N
O
V
I
T
À



*Volume edito
sotto
il patrocinio
della S.A.T.*

GUIDA DELLE VALLI DEL PRIMIERO (Cismon-Mis-Vanoi)
a cura di E. TAUFER

Natura, storia, arte e tradizioni del Primierotto, raccolte da un appassionato figlio della sua valle.

Elenco e descrizione di tutti i sentieri SAT della zona.



Arti Grafiche Manfrini, 1977 - pagg. 208 con illustrazioni - L. 3.500.

Bollettino S.A.T. - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Registrato alla Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954

Direttore: QUIRINO BEZZI

Arti Grafiche Saturnia - Trento